

I POLITICI OGGI

Le vicende della piazza S. Domenico a Vico del Gargano riprangono all’attenzione la difficoltà delle Amministrazioni ad adottare il “Metodo comunicativo” nella scelte che coinvolgono gli interessi culturali e generali della popolazione

La partecipazione popolare

Per anni i miei interventi si sono basati sui fatti, sulle vicende che hanno caratterizzato, più spesso diffusamente colpito l’azione politica.

Per contro, l’azione amministrativa è stata da me soltanto sfiorata, e ciò al fine di evitare di rendermi indegno protagonista della mia passione professionale, la quale, ritengo, debba essere destinata alle aule dei tribunali.

Ma io sono pur sempre uno del popolo, e di fronte ad una costante lesione al mio interesse non riesco a tacere il mio sdegno, che qui di seguito verrà specificato, stimolando una riflessione su quello che si sarebbe potuto fare, ma che non si è mai fatto, per consentire una reale partecipazione della gente alla gestione della cosa pubblica.

Al riguardo, evocando i principi del buon andamento e dell’imparzialità della pubblica amministrazione, sottolineerò le recenti contraddizioni della giunta Amicarelli, ponendo una base programmatica insuperabile per chi, domani, dovesse governare il nostro paese.

Tanto si rende indispensabile per restituire a noi vichesi quel rispetto che, da sempre, le forze politiche ci hanno fatto mancare, soddisfacendo le ambizioni di gruppi, e non della collettività come invece sancito dalle leggi che disciplinano l’agire amministrativo, per sua natura funzionalizzato al perseguimento dell’interesse pubblico.

E proprio in tal senso, sia pure in modo sommario, vi esporrò quelli che sono gli strumenti di democrazia partecipativa che consentono al popolo di intervenire nell’attività

dei pubblici poteri, per favorirne un adeguamento alle esigenze manifestate dalla collettività. Orbene, le forme partecipative disciplinate dal testo unico, già contemplate dalla legge 142/90, sono le seguenti: *le libere forme associative e gli organismi di partecipazione, la partecipazione procedimentale, il diritto di petizione o di presentare istanze o proposte, le forme di consultazione popolare – ivi compresa la consultazione referendaria – , l’azione popolare, il difensore civico, il diritto di informazione e il diritto di accesso agli atti amministrativi.*

Ora, rinviando ad una futura trattazione l’esame complesso di ciascuna di esse, ci si limiterà ad elaborarne solo alcune, appunto per dimostrare gli elementi di contraddizione emersi negli ultimi mesi ed originati dal rifacimento delle famose piazze.

In particolare piazza S. Domenico è stata fatta oggetto di una petizione da parte della precedente amministrazione. Ma cosa è una petizione? E’ un atto di indirizzo politico, che offre la possibilità al proponente di sottoporre agli organi di governo locale comuni necessità ovvero richiedere che si provveda in relazione a situazioni di interesse generale. Dunque è davvero singolare che l’ex sindaco, unitamente alla sua giunta dispiegata in tutta Vico a raccogliere firme, si sia servito di uno strumento di partecipazione popolare, quando nel pieno esercizio delle sue funzioni – questa volta da sindaco in carica – non ha ritenuto di sottoporre al consenso della gente i predetti lavori di rifacimento.

E lo avrebbe potuto fare semplicemente ricorrendo ad una consultazione popolare, vieppiù resasi fondamentale all’indomani del disagio manifestato dalle varie forze politiche in rappresentanza di una parte molto numerosa della popolazione, oltre alle perplessità denunciate (come poi si è verificato) da taluni organismi a tutela degli interessi ambientali, paesaggistici, artistici e monumentali.

La consultazione della popolazione è, infatti, un istituto attraverso il quale l’amministrazione locale verifica la volontà della collettività riguardo a scelte di carattere politico-amministrativo che vengono in considerazione nell’esercizio della pubblica funzione e nella gestione dei servizi pubblici.

Si consente in questo modo alla gente, attraverso l’esercizio del voto, di prendere parte attiva alla formazione di una decisione della pubblica autorità.

Ciò avviene in pratica nell’ambito di pubbliche assemblee ovvero indicando dei referendum cd. parziali, e ancora per il tramite di sondaggi d’opinione, dei quali si sarebbe potuto fare garante lo stesso “Fuoriporta”.

Mi corre l’obbligo di ulteriormente chiarire che le indicazioni fornite alla pubblica amministrazione, per mezzo del parere espresso dal popolo, non hanno efficacia giuridica vincolante, potendo la stessa liberamente discostarsene.

Tuttavia sarebbero servite a renderci protagonisti principali di una scelta che non può essere di pochi, ma di un paese intero, che, para-

dossalmente, non viene mai ascoltato quando in discussione si pone ogni problema che ha valenza generale. Da sempre la vecchia classe politica tradisce il ruolo di noi tutti di interpretare le esigenze dell’interesse pubblico, ledendo principi costituzionalmente garantiti.

E così in spregio alla vigenti disposizioni normative si oppone il silenzio addirittura ad una semplice richiesta ad essere informati su ciò che ci riguarda.

Siamo vichesi, ma siamo estranei quando entriamo in contatto con taluni politici, che hanno tutto l’interesse ad escluderci dalla vita amministrativa, che come si è detto ci appartiene siccome concerne il bene della collettività. Questi deprecabili comportamenti non devono restare impuniti, come non è più tollerabile l’atteggiamento di chi ci richiede una firma quando non è più al potere.

Ma quando il citato potere lo aveva, perché non lo ha messo a disposizione della sua gente, favorendo una scelta condivisa? Questo modo di fare politica degrada la nostra stessa individualità, ma fintanto che non si reagirà – rivendicandola –, ad essere sconfitti saremo solamente noi.

E allora: smettiamola di lamentarci come bambini e muoviamoci insieme, votando chi saprà metterci al centro del suo impegno politico-amministrativo, misurando la sua onestà e credibilità rispetto alle esigenze di un popolo che finalmente vuole vivere.

Tony Cotroneo
“Fuoriporta” n. 2/2007

Enti locali anti-sistema

CARLO NOBILE (Componente del direttivo del Parco Nazionale del Gargano, ex-assessore Comune di Vieste, ex responsabile del Sistema Turistico Gargano)

«Il Piano strategico della Comunità montana non aggiunge nulla a quanto già detto da 30 anni a questa parte, non tiene presente le esigenze del territorio, non riesce a mettere in piedi un vero Sistema Turistico Locale». ...«Un Sistema Turistico Gargano esiste già ed è in attesa di essere finanziato dalla Regione Puglia, quello realizzato è nient’altro che un doppione».

NICOLA PINTO (Presidente Comunità Montana del Gargano, consigliere Provincia di Foggia)

«La Provincia di Foggia prepara un proprio piano strategico per il rilancio turistico della Capitanata e le Comunità montane restano fuori. Il rischio è che gli Enti montani vedano mortificati gli sforzi compiuti in tale settore e che, comunque, si continui a lavorare ognuno per sé, senza che si crei quella “rete” interistituzionale tanto auspicata e oggi lontana dal realizzarsi ... La Provincia di Foggia dimentica le strutture ad essa direttamente o indirettamente collegate».



Fare politica è oramai questione di esserci (apparire). Capita così che durante le manifestazioni la mania autocelebrativa dei governanti ruba la scena agli artisti

La Città Celeste dei poltronisti pop

La mia città, che poi sarebbe la città dove sono nato e vivo giacché neppure una sua singola zolla d’asfalto m’appartiene in senso letterale, la mia città – si diceva per introdurre – si specchia nel suo ceto dirigente. O il ceto dirigente nella città che abito. Non lo so con precisione, ma posso dirvi per certo che si riconoscono. Come quei sondaggi investigativi della scientifica dove bisogna sovrapporre la faccia dell’indagato a quella dell’assassino e vedere quanto si ricalchino. Foggia ricalca i governanti e i governanti il capoluogo per un buon ottanta per cento dei tratti caratterizzanti.

Un momento di capitale importanza per i governanti e i loro codazzi partecipi sono le auto-rappresentazioni. Capita infatti che, come nella migliore tradizione delle grandi famiglie dei ducati settentrionali del tempo che fu, la casta delle au-

torità imbastisca palinsesti “culturali” dove è l’organizzatore ad andare in scena, a conquistare il proskenio e a pretendere l’applauso.

All’apogeo del potere post-missiono del sindaco Paolo Agostinacchio, fu affidato ad un concerto il compito di renderne imperituro il consenso. Renzo Arbore si esibì a piazza Cavour. Oltre ventimila persone accorsero, in disciplinato ordine sparso dietro alle invitate schiere di seggiole vip. L’Orchestra italiana era al massimo della sua popolarità, vantava (o millantava) cospicui successi nelle capitali dell’emigrazione: Toronto, New York, Caracas, Sydney. Il foggiano Arbore omaggiò la giunta.

Il centro-sinistra non è stato da meno: col comico Antonio Cornacchione si concesse uno spettacolo privato, per inquilini di seconda tacca della Città Celeste, a spese e in una struttura pubblica. Per pre-

miarne la fedeltà, grigi funzionari e oscura prole di pubblico impiego furono omaggiati del tagliando d’ingresso, esercitando una sorta di forzoso diritto di prelazione sui botteghini e lasciando a secco la città. Una serata di gloria per i vassalli. Prima ancora c’era stato il concerto di Goran Bregovic e della sua fanfara al Teatro Mediterraneo, orribile e per nulla funzionale monumento al riciclaggio di denaro collettivo d’epoca democristiana, dove ben sette file – *le prime* sette file – vennero riservate ad autorità e stampa. Al resto del pubblico, che aveva pagato sette euro, fu cortesemente chiesto dalla forza pubblica di non ballare per evitare di disturbare i primi poltronisti. Si ballò egualmente, ed il giorno successivo questi indisCIPLINATI sudditi furono – dalle penne di preziosi ripetitori di regime – etichettati come “simil-punk” posseduti dal demonio, piaga

sociale da debellare. Si lesse di come gli insurrezionalisti filo-balcanci avevano spintonato e calpestato un signore costretto sulla carrozzella. La parola d’ordine fu: punire questi oltraggiosi che non hanno ben compreso chi fa spettacolo di che, di cosa. L’inspiegabile elevazione del neo-folk tarantolato, dell’etnico schioccare di nacchere e dell’inascoltabile litania della world-music (“questione di gusti”, si dice sì solito...) a rito urbano per nobildonne milanesi ha aggiunto un tassello basilare al quadro dell’auto-rappresentazione del potere locale. Campanilisticamente si è innalzato un epitaffio a Matteo Salvatore o ai Cantori di Carpino, continuamente celebrati alle stregua di un mito classico, e questo ha fatto sì che si succedessero, a decine e decine, iniziative, serate, omaggi ai padri della tradizione. Con o senza la presenza dei padri stessi.

Al primo Memorial dedicato al “cantastorie” di Apricena, le maschere del teatro Ariston si aggiravano fameliche invitando malcapitati possessori di biglietto a cedere il proprio posto al ritardatario potentucolo di turno, con o senza Amazzona d’ordinanza, come quel tale nella pubblicità del Dixan. Sta di fatto che di fronte alle prime file non serve un palcoscenico, dei musici o dei cantanti.

Dal Feudalesimo Terriero al Feudalesimo Alberghiero: così la politica mostra dispoticamente i suoi limiti

GRUPPI DI NOI E GRUPPI DI ALTRI

Fortunatamente e finalmente, Vieste si trova in un momento storico in cui il sistema politico ha denudato se stesso mostrando di spoticamente tutti i suoi limiti.

Gli avverbi fortunatamente e finalmente stanno a positivizzare una nuova fase che segna la rottura con un modello culturale che (con)teneva i viestani in una condizione passiva ed indifesa al cospetto di un sistema di tipo feudale, ormai in declino. I nuovi vassalli viestani, formalmente eterogenei nella professione (politici, dirigenti, professionisti, imprenditori) ma sostanzialmente omogeneizzati negli intenti (costruttori degli alberghi e dei palazzi) sono usciti così tanto allo scoperto che ciascun viestano è in grado ormai, seppure ve ne fosse bisogno, di identificarli e riconoscerli. Considerare l’attuale apparato politico burocratico imprenditoriale viestano alla stregua di un sistema feudale potrebbe apparire un facile estremismo, tale da indurre chi legge a rovesciare i lati della medaglia, e considerare di conseguenza distorto il contenuto di queste righe.

Proviamo, dunque, a darne la rappresentazione più equilibrata ed oggettiva possibile. Molti studiosi dei sistemi politici e sociali sono concordi nel sostenere che la macchina politica costituisce, nella sua stessa autogenesi, un’organizzazione di tipo burocratico attraverso cui vengono regolati i rapporti tra il funzionamento della città ed i suoi cittadini, quali portatori di istanze individuali e/o collettive. E’ connaturale a questo sistema che il gruppo primario a capo della macchina politico-amministrativo compia dei tentativi per mantenere il controllo all’interno dell’organizzazione amministrativa formale della città. Nulla di nuovo, quindi, se le organizzazioni di questo tipo presentano un carattere rigorosamente feudale, dove le relazioni tra il capo politico ed i suoi subalterni preposti a deleghe comunali sono precisamente relazioni di lealtà personale da un lato e di protezione personale dall’altro; mentre le virtù che un’organizzazione del genere richiede sono la fedeltà, la lealtà e la devozione agli interessi del capo e del clan.

Questo sistema, comunque discutibile, è stato estremizzato nella realtà viestana. Qui, un insieme

di persone si è organizzato in gruppo. Le persone che ne fanno parte, i loro amici e sostenitori, costituiscono un “gruppo-di-noi”; il resto della città è semplicemente il mondo esterno, non completamente vivo ed umano nel senso in cui lo sono i membri del “gruppo-di-noi”. I membri del “gruppo-di-noi” si trovano in una relazione di pace, ordine, legge, governo e industria. La loro relazione con i “gruppi-di-altri” è una relazione di ostilità e di discordia, attenta sempre a mantenere alto il livello della differenziazione in modo da non indebolire la propria capacità sistemica interna e da prevenire i contrasti e rafforzare la disciplina del “gruppo-di-noi”. Per essere più chiari: nelle varie attività economiche (commerciali, edilizie, turistiche, tecnico-professionali, ecc.) sembra esserci il gruppo di persone privilegiate (appartenenti al sistema) a cui viene concessa ogni richiesta pur se a volte illegittima, ed il gruppo di persone (gruppi-di-altri fuori/contro il sistema) a cui la macchina politico-burocratica disattende ogni richiesta pur se a volte legittima. Il dominio di questo sistema feudale che imprigiona la nostra Vieste – sistema in cui il “gruppo-di-noi” pensa a coltivare il suo orto facendo sì che tutti gli altri non ne abbiano alcuno – ha costretto rispettivamente in uno stato di subordinazione o di contrapposizione tutti coloro che hanno tentato l’affiliazione al sistema pur di avere lavoro per la propria impresa o per la propria famiglia (ottenendo risultati marginali o scarsi), o hanno cercato di contrastarlo intraprendendo la strada più onerosa del ricorso alla giustizia amministrativa, tipico di un sistema poco trasparente e proprio dei rapporti di potere in cui il risultato (negativo) è la eccessiva amministrativizzazione delle attività economiche.

Negli ultimi tempi si registra un cambio generazionale ed un maggior coinvolgimento dei cittadini alla vita politica. E’ l’occasione per poter dare il proprio contributo all’inversione di tendenza e riscoprire una Vieste più solare e trasparente, meno cementata, più composita nella partecipazione e meno separatista negli interessi.

Finalmente e Fortunatamente.

Mauro Clemente
Movimento Viestenuova



IL TELAIO DI CARPINO

ccoperte, copriletti, asciugamani
tovaglie e corredi per spose
TESSUTI PREGIATI IN
LINO, LANA E COTONE

www.iltelaiodicarpino.it

Tel. 0884 99.22.39 Fax 0884 96.71.26



Le impressioni fulminanti nei versi del pittore-poeta di Rodi Garganico Domenico Sangillo

Un'armonia di suoni

Trovo sempre più spesso testimonianze di pittori che hanno usato insieme pennelli e matite. Nel senso che hanno battuto la via del colore e del verso o della prosa. Gli esempi illustri sono tanti, da Michelangelo a Leonardo, se intendiamo avventurarci nei secoli d'oro, a De Pisis e Tamburi, se intendiamo accostarci ai nostri anni.

E i gruppi di Portonaccio e della Scuola Romana o della Scuola di Napoli hanno aggregato spesso poeti e pittori, convincendo gli uni e gli altri ad usare mezzi diversi per esprimersi.

Qualche tempo addietro, per restare sulla soglia di casa, sono venuti alla luce, quasi a commento della sua pittura, i versi di Raffaele Spizzico, versi scritti in quarant'anni. Ancora una volta un peccato di contaminazione, un gusto di poligrafia.

Salutato con piacere da tutti. Lo stesso piacere che provo di fronte ai versi di un altro decano della pittura pugliese: Domenico Sangillo, maestro originario di Rodi Garganico.

Come scrive Sangillo? Nella maniera in cui dipinge, per impressioni fulminanti, senza soffermarsi nell'analisi, scaricando sciabolate che chiamano alla mente le correnti e le esperienze di lettura della sua giovinezza: «Gabbiani irrequieti/ a grappoli/ si frantumano nell'aria/ come coriandoli/ al vento». Un abbozzo nel quale c'è Baudelaire ma ci sono anche le mille pennellate di Van Gogh, forse le frantumazioni di Debussy.

E poi, ovviamente l'ermetismo. Con un pensiero che mi esplode se leggo i versi di "Solitudine": «*Sto qui dimenticato/ vecchio trabaccolo/ eroso dalla salsedine*».

Questa immagine marina, della barca abbandonata, torna altrove come la barca che ha affrontato tutti i mari e finalmente stanca di acqua conosce l'arrivo.

Approdi, ultima raccolta di questo pittore-poeta schivo e poco amante dei riflettori è una fin troppo scoperta dichiarazione di stanchezza di chi ha attraversato tutte le stagioni della vita. Ma anche una dichiarazione di belligeranza attestata da folgorazioni epigrammatiche, quando leggo «Oggi/ ho visto/ un asino/ in doppio petto:/ ma la coda/ lo tradiva» ha

l'andamento dell'aforisma, della riflessione fulminea, più che del brano lirico.

Il libro descrive un percorso, la partenza giovanile per Roma dietro i sogni colorati della pittura e la lunga esperienza sulle orme di Carrà e Mafai.

Tutta una vita di esperienze pittoriche e letterarie. Poi il ritorno a casa. Sul Gargano molte cose sono cambiate, molte altre lo sono in apparenza, dovute al tempo scivolato, con le onde del mare. La bellezza delle cose, intuiscono Franco Bellino e Giuseppe De Matteis che hanno più volte chiosato i versi di Sangillo, ora si interiorizza nel poeta, perché non c'è corrispondenza tra il presente e i ricordi.

Domenico Sangillo ripercorre la campagna dove si è formato, rvede la cisterna nella vigna di San Domenico, gli ulivi assordati dalle cicale.

Chi ravviva quel mondo non c'è più. Si è improvvisamente squarciato il velo della memoria e gli approdi diventano il luogo di un bilancio e di un itinerario lungo le rive dell'infanzia e della giovinezza.

Il ramo del roseto che si abbarbica a un fico come per evocare presenze assenti è la stessa mano del poeta che apre le sacche dei misteri per scoprire la verità.

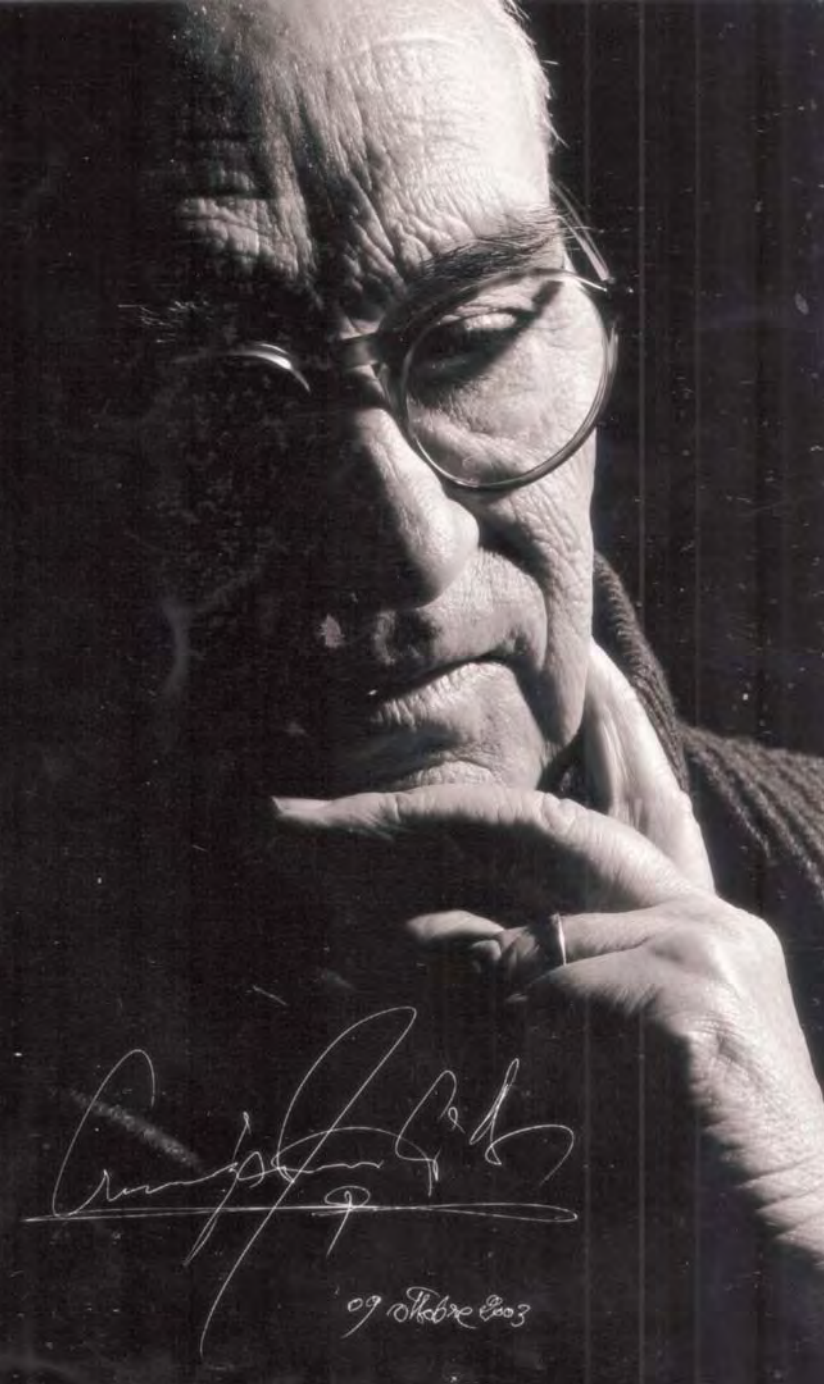
Eccola la sacca del Crocifisso sul lago di Varano. Ecco i canneti. Le antiche pietraie. E poi nel silenzio del ritorno, il bilancio. E' da sempre che il poeta scruta le nuvole in attesa di messaggi: «Caparbio/ cerco ancora/ il senso vita».

Il messaggio che coglie per sé e per i lettori, è questo, i giorni sono tutti uguali, la vita si ripete per l'eternità senza dare mai risposte. Di fronte al velo squarciato si apre «dentro di me/ una voragine».

Dal passato non torna più nulla di tangibile, se non la memoria di volti, di gesti, di luoghi persi inesorabilmente. E dall'orizzonte del futuro viene invece un'unica certezza, il poeta è stanco «dicamminare/ sul ciglio dei ricordi».

Di qui la decisione di fermarsi e ricostruire nella propria mente e nel proprio cuore ciò che non c'è più. E come creature perse sul fondo della cisterna di San Domenico, «sorridono lontano/ i miei giganti d'amore/ che tutto davano/ in cambio/ di niente».

Raffaele Nigro



SANGILLO

UNA LUNGA NOTTE

Finalmente
s'è fatto giorno
finalmente
le gocce
della tua voce.

Arcana inafferrabile
presenza.

SANGILLO

IL ROVESCIO DEL TEMPO

Ho sempre cercato
ciò che non c'era
ora stanco
intreccio
i palpiti
di un tempo
che duole.

PASQUALE SOCCIO

La poesia di Sangillo ha il respiro breve di una fulgurazione: sintesi di una epifania che passa dal lampo al tuono; e però ogni ispirativo scatto raramente è uno scacco. La felicità lampeggiante di un'immagine lascia sempre una scia luminosa che induce a meditare e chiede pertanto l'ausilio di un lettore attento, disposto a continuarne l'incanto e il genetico pensiero.

MATTEO SIENA ALLA RISCOPERTA DELLE TRADIZIONI III

Anticamente le coppie si sposavano in genere molto giovani: 17- anni lei, 20-22 anni lui. Questo lo si evince anche da questa vecchia canzone:

*Mamma, mamma, mi voglio maritare!
Li vint'anni l'ho combito / vogghie subete u marite:
che se passene li ventune / nun me vole cchiù nesciune.
E se passa la trantina / mamma mia jè na ruvine
che zetona sarò chiamata / da vicine e parentate!*
[Mamma, mi voglio sposare: / i vent'anni li ho compiuti / occorre trovare subito un marito, perché se supero i ventuno anni, sarò detto zitella. Guai, mamma, poi se passo la trentina, perché mi soprannomineranno zitona sia i parenti che le amiche].

Infatti, la ragazza che aveva superato i venti anni era detta zitella e dopo la trentina veniva soprannominata zitona. Anche l'uomo che superava la trentina era detto zitone. Spesso la famiglia ricorreva subito al matrimonio per assicurare alla propria figlia lu muzziche di pane per tutta la vita.

Quando i due giovani, invece, erano contrastati dalle rispettive famiglie, si ricorreva, spesso con la complicità di amici, alla fuga: *ce ne fujèvene*, per imporre poi il matrimonio riparatore.

Se la ragazza non aveva alcun piacere di sposare il suo spasimante, questi, approfittando della momentanea assenza della madre e sapendola sola in casa, con l'aiuto degli spallacci la rapinava con forza e la portava via in qualche casolare di campagna, la cui strada era poco frequentata, tenendola segregata per diversi giorni. Si arrivava poi con ricatto a convincere i genitori a farli sposare.

Ma c'era anche un altro sotterfugio, come succedeva a S. Marco in Lamis e a Canzano: il pretendente faceva di tutto per togliere alla ragazza il fazzoletto dalla testa, o una sciarpa o a tagliarle un ciuffo di capelli, per servirsene come prova di averla posseduta.

I genitori, volere o non volere, senza

preoccuparsi della felicità della loro figliola, accettavano questo matrimonio forzato per non avere una disonorata in famiglia. Tanto, si diceva, prima o poi si sarebbero amati e lei avrebbe seguito il marito.

Quando, invece, le famiglie di entrambi non avevano la possibilità economica di festeggiarli o di preparare loro una buona dote, consigliavano loro stesse a scappare, per evitare u dicia dice della gente, e per mettere a tacere le malelingue.

Il matrimonio riparatore, di solito, si celebrava durante la messa del *Matutine*, alle prime luci dell'alba, con la sola presenza dei genitori e dei *cumpare d'lu Sangiuवानe*, in veste di testimoni.

L'uomo, per sua natura si è creduto sempre un debole della carne e ha cercato compagnia e soddisfazione con il matrimonio, tanto da coniare il detto:

Senza na femm'na a late / l'ome nun è bbjiate.
[Senza una donna al suo fianco, l'uomo non è beato].

Ma c'erano anche altri tipi di uomini (e ce ne sono ancora), che per soddisfare la loro presunzione e l'aspirazione di entrare negli alti ceti sociali o benestanti, più che per esigenza d'amore, ambivano a sposare donne brutte o anziane purché fossero nobili o danarose. Ma non sempre il destino li favoriva e spesso si trovavano davanti ad amare sorprese. Infatti un vecchio adagio così recitava:

Chi pe dote sposa la brutta / va pe mate, nun trova frutte.
[Chi per dote sposa una brutta / quando va per mietere non raccoglie i frutti].

E si trovava come l'Aretino Pietro, con una mano avanti e l'altra dietro.

Circa poi la scelta del partner c'era per entrambi molta prevenzione e non sempre si dava retta che l'amore *nun canosce / né lingua e né culore* [l'amore è cieco, non conosce le lingue né sa discernere i colori della pelle], ma si doveva tener conto che *megghiere e mule / hanna esse du paese tue* [moglie e muli devono essere del tuo paese] e in modo particolare evitare quelli

che hanno *Jocchie bianche / e capille rusce, nun ti fidà se nun li canusce* [occhi chiari / e capelli rossi, / non ti fidare / se non li conosci].

Bisognava, quindi, essere molto accorti nella scelta della sposa e dello sposo, la prima perché *la femm'na ne sape una c-chiu d'lu diavule* (la donna ne sa una più del diavolo) ed era quindi necessario trovare la persona umile, ubbidiente, remissiva e buona.

L'uomo che voleva sposare la donna ricciuta, doveva ben pensarci, perché lei per ogni ricciolo, riusciva a trovare un capriccio.

Lo sposo di colorito rossiccio e dai capelli fulvi, dava preoccupazioni, perché *s'u rusce fusse fedèle, pure u diavlu starria 'ngèle* [Se il rosso fosse fedele, anche il diavolo starebbe in cielo].

Né la ragazza poteva porre molto affidamento sull'uomo sfaccendato anche per non sentirsi cantare:

Quanne c'iaddà 'zurà stu 'ngappamosche?
Quannu lu ciucce 'nghiane la Cerasa, tane lu 'ngappamosche, tane c'iaddà 'zurà!
Lu ciucce la Cerase l'ave 'nghianate lu 'ngappamosche manche jè 'nzurate.
[Quando dovrà sposarsi questo acchiappamosche? / Quando l'asino riuscirà a salire la Cerasa, allora l'acchiappamosche si sposerà! / L'asino è riuscito a salire la Cerasa, ma l'acchiappamosche manco si è sposato]. (La Cerasa è un tratto di montagna ripidissimo nel territorio di S. Giovanni Rotondo).

Se per queste ragioni tutto andava in fumo, prima o dopo le nozze, si scioglieva lo sponsale (cioè il fidanzamento o la parola) davanti a testimoni, spesso gli stessi che avevano sottoscritto i Capitoli, si restituiva tutto ciò che era stato dato in dote e si condannava a pagare una penale colui o colei che non aveva tenuto fede al contratto o aveva causato la separazione. Ognuno allora cercava di giustificarsi dicendo:

Chi dà lu cunzente e nun ce spose – nun è poi na brutta cose.
[Chi promette e non si sposa – non è poi una brutta cosa].

Oppure:
Lu megghie matremònie è cudde che nun ce fà.
[Il miglior matrimonio è quello che non si fa].

A volte si addossava all'altro la causa del fallimento. Ecco come lei si giustifica con l'amico che le sta vicino e la corteggia:

Vurria arraccuntà quante ne sacce / ma lu troppe parlà po' me dà 'mpicce:
jè come n'orte de cardune e jacce / nu mare de sardalle e secce:
lu ninne mije si chiama Meclenucce, / ma jè recchie panne com'a nu ciucce.
[Vorrei poter dire quanto ne so – ma il troppo parlare poi mi dà impiccio (fastidio) è come un orto di carciofi e sedano – un mare pieno di sarde e seppie: il marito mio si chiama Michelino – ed ha le orecchie grandi come un asino].

Di rimando egli cerca di consolarla:
Bèlla, nun t'avvantanne che m'ha cacciate, / ije me vaje avvantanne de n'auta cosa:
int'allu ciardine toje iej ci so state - E m'aje fatte la cchiù fresca rosa.

Mentre lo sposo si difende:
Bèlla, nun t'avvantanne che m'ha cacciate, / ije me vaje avvantanne de n'auta cosa:
int'allu ciardine toje iej ci so state - E m'aje fatte la cchiù fresca rosa.

Tante lu pède lègge ije aj menate, - che la patrona manche ci n'è addunate!
Trasce chi vo trasci, i sonne asciute / E jaje rumaste la porta sfasciate.
[Bella non vantarti che mi hai cacciato – io vado vantando un'altra cosa: nel tuo giardino io ci sono stato – ed ho colto la più bella rosa. Ho tenuto tanto il piede leggero – che la padrona di casa neanche se n'è accorta. Entra chi vuole entrare, io ormai sono uscito – ed ho lasciato la porta sfasciata].

Questo perché lei, ma anche lui, spesso si fanno imbambolare dall'amico o dall'amica che loro trattano con confidenza e non sanno che *la vecenanza e lu pratecà / Vane l'amore, e te fà cicà* [la vicinanza e il praticare / viene l'amore e ti acceca].

Se andiamo, poi, ad analizzare questo duetto di maldicenze, la donna è quella che ha la peggio, perché viene ad apparire come la castagna «*bèlla da fora e jnte magagne*».

Però non possiamo dimenticare la responsabilità, nel bene e nel male, che la donna assume nell'ambito familiare. Ella, infatti, può approfondire pregi o difetti, perché *te cagna l'ome / o lu fa triste / o lu fa bbone* [cambia l'uomo: / o lo fa cattivo o lo rende buono].

Se la donna, invece, è innamorata, cerca di superare i difetti o le prepotenze del marito, si fa remissiva e paziente e suggerisce alle nubi amiche:

Pe na morta e pe na vita – jè sembe bone nu stuzze de marite.
[Per una morte o per una vita – è sempre bene avere una parvenza di marito].

E' come dire: è inutile ribellarsi al marito o tentare di correggere il suo carattere. Si chiude in sé stessa, e, quindi, sottostà tacita ai suoi pensieri e ai suoi voleri e si consola dicendo:
Mogghie, marite e figghie, – comma Dije te l'ha date, – te li pigghie.
[Moglie, marito e figli – come Dio te li ha dato, – così li devi tenere].

Il volume del sammerchese Raffaele Cera è un viaggio nei luoghi cari all’animo dell’autore

I LUOGHI DELLO SPIRITO

Leggendo con la curiosità dell’uomo colto il volume di Raffaele Cera di San Marco in Lamis *I luoghi dello spirito*, edito dalla Collana editoriale “Testimonianze”, diretta da Benito Mundi di San Severo, salta subito in mente quella “religione della cultura”, così cara a buona parte della critica letteraria italiana della prima metà del Novecento. Si tratta di una “religione” tutta laica i cui santuari e templi di culto coincidono quasi sempre con i luoghi dove grandi artisti, poeti, musicisti sono nati o li hanno scelti come sede di elezione.

Essi, pertanto, costituiscono quasi il pretesto per l’autore per ricordare, o, meglio, dialogare con lo spirito di grandi personalità che hanno reso famose quelle località attraverso il continuo esercizio creativo così da formare versi celeberrimi oppure inventare il tocco magico di una melodia, o di una tela che racchiude la bellezza di tanti scorci paesaggistici in cui l’artista ha colto la giusta osservazione pittorico-figurativa.

Le dimensioni spazio-temporali soggiacciono alla misura eterna dell’arte e della poesia che fanno da sfondo alla stessa amenità degli angoli decantati.

Pertanto le valli ridenti o le montagne svettanti perdono di valore se non vengono alimentate dal persistere della memoria del personaggio che li ha eternati insieme alle sue opere; e su di esse l’autore pare soffermarsi per farsi rapire, per poi estasiarsi di fronte a tanto incommensurabile splendore. Il pensiero del Foscolo e del Vico lo accompagnano in questo viaggio diremmo “sentimentale” in cui la descrizione altro non è se non l’appagamento spirituale di miti culturali che placano i suoi desideri reconditi di uomo cresciuto all’ombra delle opere classiche. Cera fa suo il motto vichiano del viso che abbellisce il corpo e della cultura che armonizza mente e spirito. Proprio questi luoghi, come “l’urne dei forti”

foscoliane, «accendono l’animo» verso «egregie cose». L’intento di Raffaele Cera è quello di contestualizzare spazi ed epoche legati alla nascita e all’evoluzione del pensiero e dei risvolti artistico-letterari di ogni ingegno che appare ai suoi occhi vivo e armonioso.

Attraverso un linguaggio sobrio, misurato, velatamente melodico, in cerca di continue emozioni e brevi sussulti, l’autore utilizza un lessico proteso a un fine didattico-pedagogico, cercando di fissare i motivi salienti su cui focalizzare l’attenzione del lettore a cui egli intende suggerire la strada maestra per un accostamento più spontaneo e naturale al tempo stesso in modo da poter decifrare l’essenza di quel mondo poetico commisurata all’importanza dei luoghi dove essa ha preso forza e vigore.

Anche i momenti storici riemergono attraverso una staticità contemplativa in cui il tempo pare fermarsi per meglio confondersi con la sublimità tra spazi e ispirazione.

Cosicché i luoghi stanno ai personaggi, come le loro opere stanno all’ammirazione dell’osservatore. E sono tanti i posti di verberbo artistico che servono da vettore per meglio immergersi nella contemplazione di suoni, parole e figure. A partire dalle “faticose” e “tristi” terre della Marsica abruzzese, come Pescina, dove l’impegno politico-letterario di Ignazio Silone ha trovato il motivo fondamentale dei suoi romanzi e dei suoi saggi.

Insieme a tali paesi di profonda meditazione, si scoprono altri legati all’interesse particolare di Cera, a partire, naturalmente, dal “santuario” della poesia come la leopardiana Recanati, per continuare con Arquà Petrarca, alla Casa del Manzoni nel cuore di Milano, di eredità paterna: solo per rimanere nell’ambito strettamente letterario. Ma anche luoghi legati all’arte e alla musica, tra cui Sansepolcro che ci rimanda a un

grande Maestro rinascimentale come Piero della Francesca; per finire con quelli squisitamente musicali come Busseto per Giuseppe Verdi, Torre del Lago per Puccini e l’ormai nota Martina Franca e il “Festival della Valle d’Itria” nelle Puglie.

Proprio nei brevi quanto significativi paragrafi dedicati a questi grandi dell’Opera lirica, l’autore non si sofferma esclusivamente all’analisi concettuale dei motivi fondamentali di poeti, ma qui, addirittura, egli si cimenta in veri e propri spunti di tipo personale su alcune operette e i loro protagonisti (soprattutto al femminile) con elaborazioni formali sul valore espressivo di certi suoni utilizzati dai musicisti stessi.

Ma il luogo di nascita, come pure di elezione, resta il paese di origine di Cera, ossia San Marco in Lamis, dove egli, richiamandosi con la memoria a un mondo “arcaico”, umile e spontaneo, si ritrova nel periodo della fanciullezza tra innocente gioia e viva spensieratezza quando incomincia pure a muovere i primi passi verso letture impegnative e formative, oltre all’ascolto delle prime arie attraverso il vibrante suono di un grammofoono o di un concerto in piazza. Il “natio borgo”, molto simile a quello leopardiano, costituisce il germe della vita in sé, tuttavia l’autore cerca di scoprire comunque il vero mondo per il suo animo assetato di cultura “umanistica” a tutto tondo, nelle brevi o lunghe visite ai “santuari” del suo “credo” artistico-letterario in cui il suo animo veramente si compone e si scompone in mille rivoli di completo appagamento. Cosicché passato e presente si rispecchiano all’unisono, nella dolcezza del suo cuore desideroso di emozioni sublimanti.

Leonardo P. Aucello

[RAFFAELE CERA
I luoghi dello spirito
Edizioni del Rosone, Foggia 2006]



Marco Brando presenta l’entroterra pugliese con «gli occhi nomadi» degli autentici viaggiatori

Vagabondando a Sud Est

Da qualche mese si parla di Puglia, ad un ritmo incalzante, delle vicende che la coinvolgono e degli eventi che la animano. Si parla di Puglia e dei suoi sapori sugli scaffali degli ipermercati e sulle tavole dei ristoranti più selezionati. Si parla di Puglia al cinema. Se ne parla in radio e naturalmente in televisione. Si parla di Puglia ai festival e sulle pagine rosa dell’economia. Anche l’evento letterario di fine estate ha preso via da Bari ed ha visto notti bianche, organizzate in libreria, per aspettare l’ultima fatica di Gianrico Carofiglio e il ritorno atteso dell’avvocato Guerrieri.

definiti: “montanari costretti a fare i marinai”.

Dal mistero della tenuta di Santa Tecla sul Gargano e «della villa in cui è stata ospite persino Soraya, quando era regina di Persia e moglie dello scià Reza Pahlavi». Alla meraviglia sconosciuta ai più di Cisternino, «piccolo al punto giusto; bianco brillante sullo sfondo del cielo azzurro, tanto da far socchiudere gli occhi, quando il sole è alto; splendente nella notte. Con quel fascino da piccola casbah, sopravvissuta lassù dai tempi delle invasioni saracene». Fino al piacere del “viaggiare con calma” con le

Marco Brando SUD EST

Vagabondaggi estivi di un settentrionale in Puglia

prefazione di Franco Cassano



MARCO BRANDO cura quotidianamente la rubrica “la voce del cittadino” sul “Corriere del Mezzogiorno – Corriere della Sera»



PALOMAR

Raccogliendo l’invito del ministro Rutelli: «Visitare e conoscere meglio l’Italia, i suoi borghi e i suoi tesori», ripartiamo dunque da qui, dalla Puglia. Una regione che, come tutte quelle che vantano buoni vini, vive un periodo ricco di fermenti e si prepara a presentare ancora un’annata favolosa, annunciata da araldi doc di tutto rispetto, quali il Primitivo, il Negroamaro e il Nero di Troia. Per una volta non prenderemo né auto, né treno, né aereo. Le vacanze sono finite da poco e la stagione degli scioperi non prefigura una situazione del tutto tranquilla.

L’invito, questa volta, sarà a vagabondare insieme a Marco Brando. E’ un giornalista del Corriere del Mezzogiorno, l’anima mediterranea del Corriere della Sera, ed è autore di *Sud Est*. Il libro ha conquistato attenzioni ed apprezzamenti per essere la rivelazione di un autore accattivante: ripropone il racconto del viaggio con “gli occhi nomadi” degli autentici viaggiatori, e contribuisce alla scoperta di un entroterra, meno noto ai turisti, tipico nella sua autenticità e capace di rappresentare la vera risorsa nascosta per il rilancio e l’innovazione dell’offerta turistica locale e nazionale.

Una raccolta di emozioni scaturite dalla sorpresa e dal fascino che la Puglia riserva a chi non intende accontentarsi dello spettacolo del mare e di quello degli immensi campi di grano. E’ la ricerca certosina di un settentrionale trapiantato in Puglia che, seguendo l’inclinazione naturale di questo territorio, tiene la rotta puntata verso Sud Est. Così Brando asseconda la dolcezza sinuosa delle sue colline e, paziente come un pescatore, ne districa la rete di paesini per regalarci suggestioni e curiosità. A testimonianza di un grande amore per questa terra e la sua gente, che lui, di famiglia genovese, assimila con affetto ai liguri,

Sud Est, «le romantiche ferrovie che potrebbero costituire la formula magica per uno *slow tour* di poche ore, per attraversare un paesaggio unico tra i trulli di Alberobello, le grotte di Castellana e i ricami gotici del Salento». E’ un continuo dischiudersi di finestre su una realtà tanto variegata, da giustificare l’uso del plurale per presentare le Puglie.

Nel fissare la lente sui piccoli centri e sulle campagne pugliesi, Marco Bando con la sua inchiesta ci segnala, inoltre, che «I tre quarti degli italiani vivono in cittadine o in paesini di poche migliaia di abitanti. L’essenza dell’italianità, e in questo caso della pugliesità, quindi, si può scorgere di più vagabondando fuori dalle metropoli. Un parametro sociologico che evidenzia come oggi un ragazzo di Bari e uno di Milano, a parità di livello culturale, abbiano molto di più in comune tra loro piuttosto che con i coetanei radicati alla stessa latitudine ma in piccoli centri (ad esempio tra le Alpi, a Edolo in Lombardia o sulla Murgia a Spinazzola)». Cosicché – sfatando due miti, l’uno settentrionale e l’altro meridionale, del Nord che immagina ancora un Sud rurale che non c’è quasi più e del Sud che pensa i settentrionali tutti “milanesi”, mentre Milano è una realtà unica e decisamente multietnica – l’autore rende evidente che «un lombardo e un pugliese “di campagna” potrebbero scoprire, per quel che riguarda la mentalità, di essere tra loro molto più simili di quanto essi lo siano, rispettivamente, con un lombardo o un pugliese “delle grandi città”». Analisi davvero intrigante, che manda all’aria i pregiudizi di qualsiasi latitudine.

Buona lettura.

Antonio V. Gelormini

[MARCO BRANDO, *Sud Est*, Ed. Palomar, Bari 2006, € 14,00]

A Manfredonia successo del teatro in vernacolo con una commedia del Gruppo Arte Popolare

MBRISTEME A MIGGHJIERETE

Dopo il clamoroso successo riscosso con la commedia brillante in vernacolo: “I tre scapezzune vicchjie” (I tre trasandati vecchi) che ha fatto registrare ben undici repliche, il GAP (Gruppo Arte Popolare) S. Michele di Manfredonia, torna sul luogo del “delitto” con un altro spumeggiante lavoro: *Mbristeme a migghjierete* (Prestami tua moglie). Ancora una “strage” di consensi, e di interminabili applausi. Migliaia, infatti gli spettatori che si sono alternati al Teatro S. Michele, nel corso delle dieci repliche (ne sono previste numerose altre ndr). In circa tre ore di spettacolo, il pubblico presente in sala, che occupava ogni ordine di posti, era in continua agitazione, a stento riusciva a stare fermo sulla poltrona, tante le risate. La commedia, in tre tempi, elaborata, diretta ed interpretata dall’esilarante Pinuccio Miucci, ha visto muoversi sulla scena un cast di ben dodici attori, molto determinati e disinvolti nell’interpretare il ruolo loro affidato. Una storia come tante, di famiglie normali che vivono la quotidianità fatta di alti e bassi. Proprio come quella di Colino Carlucci (Salvatore Piccoli), capo famiglia che, colto da un forte esaurimento nervoso, è alla ricerca disperata di un po’ di tranquillità. Di sua moglie Concetta (Tonia Trimigno), prodiga di attenzioni nei confronti del suo Colino. Le due figlie: Incoronata (detta Korny, interpretata da Silvia Pellegrino) e Caterina o Katy (Katia Tomauiuolo), che si punzecchiano per via di un indeciso giovane del paese, Luigi (interpretato dal comichissimo Tiziano Guerra), corteggiatore di entrambe, provetto cacciatore e padrone di un cane lupo. Il menage della famiglia Carlucci sembra scorrere tranquillamente, fino a quando non viene interrotto da una visita dei compari, i coniugi Franciske e Ida (interpreti i simpaticissimi e sempre bravi Michele Ognissanti e Mattia Robustella), più volte invitati a trascorrere qualche giorno da loro, “graditi” ospiti. Come si sa, anche se l’ospite è sacro, dopo tre giorni, incomincia a puzzare. Così è stato. I compari, indebitati fino al collo, trovando di loro gradimento l’ospitalità, ne approfittano più del necessario, con notevole disappunto dei



padroni di casa. Ma i guai per l’esaurito Colino non sono ancora finiti. Franciske, infatti, va ben oltre. All’insaputa del compare, invita suo zio e benefattore don Vito, un ricco italo americano, rivelatosi poi essere un temuto boss della mafia, a trascorrere un periodo di vacanza in Italia, suo ospite, dando però l’indirizzo dell’abitazione di Colino. Un bel giorno, don Vito, personaggio interpretato da Pinuccio Miucci ed il suo accompagnatore Jack (Pasquale Totaro), si presentano in casa dell’incredulo Colino. Franciske aveva sempre fatto credere allo zio di aver sposato Concetta (moglie di Colino), figlia di un suo commilitone, il quale, prima di morire in un’azione di guerra, gli aveva chiesto di averne cura. Per questa ragione Franciske riusciva a spillargli parecchi quattrini con i quali a stento pagava i suoi creditori. A questo punto si delinea una situazione a dir poco paradossale. Prima delle presentazioni, in disparte, Franciske chiede al compare di prestargli sua moglie, poi gli avrebbe spiegato le ragioni. A quella proposta oscena, il povero Colino viene colto da malore. Ma dopo tante insistenze è costretto a stare al gioco. Intanto lo zio Jack, per la contentezza di avere finalmente conosciuto la figlia del suo a-

mico, la copre di regali e di attenzioni. Ma nel frattempo nota che Colino è sempre attaccato alla gonnella di Concetta, cosa ovvia, anche perché infastidito dalle avance del compare. Nasce e si alimenta così il dubbio. Jack, certo che Concetta abbia una tresca con Colino, intima a suo nipote di lavare col sangue l’onta del tradimento, consegnandogli una pistola per salvare l’onore. Dal suo canto, Franciske resosi conto di averla fatta grossa, fa credere a suo zio di aver predisposto un piano per ammazzare sua “moglie”. Ma i guai per la famiglia Carlucci non sono ancora finiti. In tempi diversi, infatti, si presentano alcuni creditori del compare per chiedergli di saldare il debito. Gaetano Luppolo, il primo dei creditori (interpretato da Luigi Di Giorgio), subodorando che Franciske non aveva la possibilità di restituirgli il denaro, ha incominciato a corteggiare sua “moglie”. Stessa cosa per l’altro creditore, il dott. Riccardo Delle Donne (interprete Michele Saragaglia) che, approfittando del malessere di Concetta, con la scusa di visitarla, la palpa più del necessario, con conseguente reazione di Colino. Anche Tonia Balzamo, nella parte della sarta è disorientata nel prendere le misure del vestito ordinato da Concetta. Don Vito, dal suo canto, da buon mafioso intuisce che i conti non tornano ed accortosi che Franciske indugia ad ammazzare sua moglie, incarica Jack dell’esecuzione. Poco dopo, don Vito, conosciuta la verità, perdona il nipote. Nel frattempo, viene avvertita la polizia che innaggia una sparatoria con Jack. E qui finisce la disavventura della famiglia Carlucci. Colino ritrova finalmente quella tanto agognata tranquillità e il pubblico torna a casa sazio di risate. Ottima la scenografia affidata a Nicola Capurso, al quale si deve la nascita del GAP. Belli i costumi di scena ideati da Tonia Trimigno e Salvatore Piccoli e le esecuzioni musicali affidate a Michele Trimigno. Bravi anche i macchinisti Mimmo Piccoli e Peppino D’Errico.

Il servizio fotografico è stato effettuato dallo Studio “Nanà”

Matteo di Sabato

IERVOLINO FRANCESCO
di Michele & Rocco Iervolino
71018 Vico del Gargano (FG)
Via della Resistenza, 35
Tel. 0884 99.17.09 Fax 0884 96.71.47

MATERIALE EDILE
ARREDO BAGNO
IDRAULICA
TERMOCAMINI
PAVIMENTI
RIVESTIMENTI
VASCHE BOX IDROMASSAGGIO

SHOW ROOM Zona 167

Vico del Gargano
Parallela via Papa Giovanni

ROSA TOZZI
Cartoleria Legatoria Timbri Targhe
Creazioni grafiche Insegne Modulistica fiscale
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità,
avvisi economici per il “Gargano nuovo”
71018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 52 Telefax 0884 99.36.33

Bottega dell’Arte
di Maria Scistri
Dipinti Disegni Grafiche Tempere dei centri storici del
Gargano Libri e riviste d’arte
Autorizzato a ricevere abbonamenti, rinnovi, pubblicità,
avvisi economici per il “Gargano nuovo”
71018 Vico del Gargano (FG) Corso Umberto, 38

C.I.V. Consorzio Insediamenti Vico Coop. a.r.l. Zona 167 Lotto n° 2 Vico del Gargano Tel. 0884 99.31.20 Fax 0884 99.38.99		
Falegnameria Artigiana SCIOTTA VINCENZO  Produzione PORTE E MOBILI classici e moderni su misura Restauro MOBILI ANTICHI con personale specializzato Lab.: C.da Mannarelle, Zona Artigianale – Ab.: Via Padre Cassiano, 12 71018 Vico del Gargano (FG) Tel. 0884 99.16.92 Cell. 338 9.87.684	OFFICINA MECCANICA s.n.c. Soccorso Stradale di Corleone & Scirpoli  Officina Autorizzata Renault Tel. 0884 99.35.23 Impianti GPL-Metano-BRC 368 37.80.981 360 44.85.11 71018 Vico del Gargano (FG) C.da Mannarelle, Zona Artigianale	Vetreria Trotta di Trotta Giuseppe Vetri Specchi Vetrocamera Vetrare artistiche 71018 Vico del Gargano (FG) C.da Mannarelle, zona artigiana Tel. 0884 99.19.57

Il giovanissimo gruppo folk di Cagnano Varano trionfa ai concorsi regionale e nazionale rappresentando L'attesa e la nascita nella tradizione cagnanese. Alla riscoperta delle proprie identità, giovani e anziani partecipano alla raccolta delle memorie, alla preparazione dei testi, delle musiche e dei balli

GEMME DEL GARGANO FANCIULLI E FOLKLORE

«Mar' Cungè, Sand' Martin'!» (toccando la pancia).
 «Sta bbèlla! tonna, tonna! Quann' à c-cattà?» (è bbella! tonda, tonda. Quando partorirai?).

È con questa nota superstiziosa, tipica della mentalità contadina, che inizia il testo teatrale prodotto da *Le gemme del Gargano*, il giovanissimo gruppo folk di Cagnano Varano (Fg) che, dopo essersi meritato il primo posto regionale, si è assicurato ad Assisi (Pg) la seconda edizione del concorso nazionale “Etnodemoantropologico Film Festival” abbinato alla rassegna “Il Fanciullo e il Folklore” organizzata dalla Fitp (Federazione Italiana Tradizioni Popolari) in collaborazione con l'IGF (Unione internazionale delle Federazioni dei Gruppi Folk Europei ed Extraeuropei), Iov-Unesco (Organizzazione Internazionale dell'Arte Folk) e la collaborazione di Evviva Viaggi – Fenale Roma.

Le “Gemme del Gargano” hanno preceduto il gruppo folk “Ortensia” di Ortezzano (Ascoli Piceno) e l'istituto comprensivo Scuola Media di Camporgiano (Lucca). Complessivamente hanno partecipato 25 tra gruppi e scuole, in rappresentanza di sette regioni italiane (Sardegna, Sicilia, Calabria, Campania, Puglia, Marche, Toscana) e cinque Paesi esteri (Russia, Lettonia, Inghilterra, Grecia, Croazia), che hanno animato il centro umbro con i costumi e le danze tradizionali della loro terra.

Il gruppo folk junior cagnanese è composto da ragazzi sapientemente guidati dalla regia di Gianni Cerrone, un curioso, creativo, dinamico e disponibile animatore culturale, che da diversi anni si cimenta sia nella produzione che nella rappresentazione di commedie nel campo coreutico e musicale, recuperando danze e motivi tradizionali per consegnarli alle nuove generazioni.

L'attività di drammatizzazione di Cerrone, oltre che interessante, è poliedrica e agevola lo sviluppo di ogni aspetto della personalità dei ragazzi: da quello sociale ed emotivo, a quello morale e cognitivo. Offre a ciascuno la possibilità di imparare facendo, lavorando a contatto di gomito con i coetanei e con gli adulti competenti (il maestro, il nonno, l'esperto). Ecco perché riscuote successo.

Il laboratorio teatrale, musicale e coreutico offre occasioni di socializzazione anche agli adulti, che

hanno un motivo per incontrarsi e contrastare il fenomeno dell'isolamento, complice la TV, canalizzando le spinte individualiste e disgregatrici in atto in direzione della coesione, a tutto vantaggio della comunità.

Le “Gemme del Gargano”, nel ricostruire e rappresentare il tema dell'“attesa” e della “nascita” ha proceduto scientificamente, scendendo sul campo ed entrando nel contesto, rilevando ogni dato utile alla ricerca. Ideata la trama e individuati i personaggi, ciascun

ragazzo è stato impegnato in una sorta di gioco di finzione, imparando a fare la mamma, il papà, la comare, l'ostetrica, ... Un gioco di ruolo che diverte e alimenta le radici, consegnando la memoria dell'attesa e della nascita alle nuove generazioni.

La commedia ideata da Cerrone è efficace, con poche battute delinea il profilo della passata civiltà contadina. Il testo è importante sotto diversi profili. Sul piano linguistico per il recupero di termini dialettali, nomi di utensili e cose indicanti il corredo del nascituro (*fasciatur', tuagghj', scurfjdd', sacchitt', p'dulicchi, taccun'*...), parole per esprimere azioni come *t'arrecitt* (ti metti l'anima in pace), *mnosla* (ascolta)... Nella trama risalta quella sorta di *social state* tipico della società contadina, che assegnava compiti di solidarietà e beneficenza al vicinato. Quando la donna partoriva in casa, erano infatti parentela e vicinato a prendersi cura di lei. *«Jè rruat' lu munend', bbèlla, ci. Ammacat've vuja! Mar L'bbrù, appiccica lu foch', tu, Tr'sì, curre, va a chiamà la mamman»*.

I ruoli sociali erano allora ben distinti,

confermati dai colori rosa e celeste del corredo. Chi la faceva da padrone era il maschio, perciò il papà ad un certo punto della commedia fa eco, urlando di gioia: *«Jè omm'n, cummà, jè omm'n»*.

La commedia ripropone fedelmente le tradizioni: durante l'attesa si prepara il corredo, con la collaborazione dei suoceri, mentre alla nascita la tradizione vuole che i compari di nozze facciano visita alla partoriente portando in dono *“li palumm”*, infiocchettati di rosa o celeste.

La tradizione vuole, ancora, che il nome del primo nato maschio sia quello del nonno paterno. Il regista non si lascia sfuggire quest'altra opportunità e ironizza mettendo in bocca a *Mar' Cungetta*, la moglie di *“mba Frangisk*:

«Donna Valendi, o quissu o nen-

1996

Il gruppo folk di Cagnano Varano (Foggia) nasce nel 1996 per amore e passione di alcuni giovani per le tradizioni popolari. Il gruppo è formato da giovani studenti e lavoratori che, affascinati dalle usanze antiche cagnanesi di origine contadine, le ripropone attraverso la lingua, i canti e i balli per riviverle con rappresentazioni folkloristiche. La curiosità e l'interesse per il lavoro agricolo svolto nei tempi passati sono stati prevalenti, ma, oltre questi, maggiore è stata la ricerca del costume locale fatta sulla base di vecchie fotografie, ricordi d'infanzia di anziani, indumenti custoditi da alcune signore del paese. Il gruppo recita a canto in dialetto cagnanese i brani composti da giovani e anziani e giovani del paese. I Balli e i canti tipicamente cagnanesi e garganici, che esprimono nell'insieme le gioie e le amarezze della paesana di un tempo. La commedia “L'attesa e la nascita nella tradizione cagnanese” è pubblicata su DVD.

IL GRUPPO

“Le Gemme del Gargano” guidate da Giovanni Cerrone: Donatella Bocale, Giovanni Cataneo, Giada Cilenti, Tommaso Conte, Francesca D'Aloia, Grazia Pia D'Apolito, Martina De Lellis, Veronica Di Pumo, Anastasia Grillo, Matteo Grillo, Antonio Iacovelli, Sara Iacovelli, Alessia Iannone, Michele La Pescara, Miriana La Porta, Nicola Miscia, Matteo Pelusi, Morena Santamaria, Giuseppe Sollecito, Angela Stella Tancredi, Libera Trombetta, Michela Villani, Francesco Volpe, Barbara Zimotti e Michela Zito-li.



de: s' n' lu chiam' c-com' e lu padr' ddò succed' la guerra!».

Non mancano i dolci da offrire. Ed ecco le vicine pronte a dare una mano a *Mar' Cungetta* nella preparazione *“de li pupurat”* e li *“tarall”*.

Molta attenzione era riservata ai proverbi, secondo i quali [il bambino], *«Se nasce p' la luna cr'scend' à dda jèsse nde-leggend», oppure «Se la luna jè mancatora, à dda jèsse frusciur e fatiator»*.

Leonarda Crisetti

IN DIFESA DELLA LEGALITA' E DELLA DEMOCRAZIA

Monte Sant'Angelo – Nella mattinata del 16 febbraio 2007 si è tenuto nella sala consiliare della Comunità Montana un incontro sul disagio giovanile e sulla legalità, organizzato dalla prof.ssa Angela R. Biasco, preside dell'Istituto Comprensivo “V. Amicarelli”.

Si è trattato di una giornata che ha visto riuniti adulti e ragazzi a parlare di legalità: non certamente un giorno di vacanza scolastica ma l'occasione per riflettere su una società in cui ormai tutto sembra permesso ed in cui pare che molti non sappiano più distinguere la strada maestra di ciò che è giusto e legale da ciò che, al contrario, è illecito. Lo scopo, dunque, è quello di educare gli alunni per fare di loro dei cittadini responsabili e consapevoli dell'importanza educativa delle leggi, a prescindere dalle sanzioni in cui si incorre non rispettandole.

Il dibattito, particolarmente impegnativo, ha visto momenti di discussione tra autorevoli rappresentanti delle Forze dell'Ordine, della Magistratura e dell'Amministrazione locale e tanti studenti, fra cui

gli alunni Prencepe, Pistacchi e Basta, che, prima della chiusura del convegno, hanno posto domande circa la prevenzione del bullismo in classe, l'uso dei cellulari a scuola e l'organizzazione di altri congressi del genere altrove. In particolare sono intervenuti nel dibattito due rappresentanti dell'Istituto Comprensivo Amicarelli: Elvira, attuale minisindaco di Monte Sant'Angelo, e lo scrivente, mini-presidente del Parco Nazionale del Gargano e della Federparchi.

Sono stati sottoposti all'attenzione degli adulti problemi quali lavoro nero e sommerso, utilizzo di minorenni nelle attività lavorative, contrabbando di droga, sigarette ed armi e corruzione negli appalti pubblici che arricchiscono le grandi associazioni criminali, ma anche bullismo, teppismo, vandalismo e fanatismo, che minano le fondamenta della convivenza civile nella scuola, nel gruppo di amici e, co-



me dimostra la cronaca più recente, perfino nel mondo dello sport.

Fra i relatori adulti, si sono distinti, poi, Padre Fedele, monaco di Pulsano che, per la verità, è sempre presente ed interessato nei dibattiti giovanili. Egli, infatti, non ha mancato di portare il suo con-

tributo, parlando di come gli alunni vivono il loro essere adolescenti come un periodo di deresponsabilizzazione, aspetto ancor più preoccupante se a dar il cattivo esempio sono quei modelli di virtù e di bellezza propinati ogni giorno dai mass-media, in particolare da certa

TV spazzatura che non fa che fuorviare dalla retta via.

Gli oratori del convegno hanno con sapienza e competenza, semplicità di linguaggio e padronanza della materia, saputo tener desta l'attenzione dei ragazzi: tra gli altri il prof. Luigi Ciampoli, docente universitario presso l'Università “La Sapienza” di Roma nonché magistrato della Suprema Corte, oriundo di Monte Sant'Angelo, ed il Procuratore Capo della Repubblica di Foggia, dott. Vincenzo Russo. Essi hanno riproposto come esempio di vita e di morigeratezza quello rappresentato da Gesù Cristo, il quale, pur lanciando un messaggio che 2000 anni fa appariva estremamente rivoluzionario, costituiva un esempio di rispetto della legge divina, che, come tutti gli operatori del diritto sanno, è la rappresentazione del vivere assieme in una società organizzata. «Date a Cesare quel che è di Cesare ed a Dio quel

che è di Dio!», è stata, ad esempio, una delle frasi citate per far capire ai più giovani come in una società democratica sia importante il rispetto delle regole.

Sono intervenuti pure il presidente della Provincia, dott. Carmine Stallone, il comandante della Compagnia Carabinieri di Manfredonia, il Cap. Rauco, il segretario generale della Comunità Montana del Gargano avv. Ugo Galli, il sindaco di Monte Sant'Angelo, dott. Nigri, e il presidente della Comunità Montana del Gargano, dott. Pinto.

Da tutti, dunque, viene un grazie sincero e sentito per questa bella giornata di confronto, cultura e crescita morale che può davvero riassumersi nel motto latino del dott. Ciampoli *«honeste vivere, neminem laedere, cuique suum tribuere»*, e tradursi nell'invito a battersi contro la cultura dell'illegalità perché, nella nostra Italia, ma anche nel nostro piccolo, prevalgano il rispetto delle regole, la giustizia ed il civile confronto delle idee.

Piermatteo la Torre



CUSMAI
AUTOCARROZZERIA

71018 Vico del Gargano (FG) Zona Artigianale, 38 Tel. 0884 99.33.87



Verniciatura a forno
Banco d'iriscontro scocche
Aderente accordo ANIA



CG Mobili s.n.c.
di Carbonella e Troccolo

71018 Vico del Gargano (FG)
Contrada Mannarelle, Zona Artigianale



KRIOTECNICA
di Raffaele COLOGNA

FORNITURE - ARREDAMENTI
Progettazione e realizzazione impianti di refrigerazione-ristorazione

CONDIZIONAMENTO ARIA

Impianti commerciali, industriali, residenziali

71018 Vico del Gargano (FG) Zona artigiana

Telefax 0884 99.47.92/99.40.76 Cell. 338 14.66.487/330 32.75.25

GARGANO E DINTORNI \ DA RICORDARE



Nel 1607 una marsiliana si arenò nei pressi della costa garganica, tra Torre Mileto e Calarossa. La nave fu saccheggiata come è accaduto recentemente alla MSC Napoli nel Canale della Manica



L'assalto alla Poma Santa Maria

Tutti abbiamo assistito, in diretta TV, al saccheggio della porta-container MSC Napoli, naufragata nel Canale della Manica. Durante una forte mareggiata causata dall'uragano Kyrill, la Napoli si è incagliata nei pressi della costa del Devon vicino a Plymouth. Circa 200 dei 2.400 container trasportati si sono arenati sulla costa. E' accaduto il fatto singolare che migliaia di persone, invece di preoccuparsi dei danni ambientali provocati dal riversamento in mare del greggio trasportato dalla nave, si sono precipitate a raccogliere spasmodicamente tutto il materiale possibile. Nonostante la guardia costiera ammonisse a stare alla larga dai container portati a riva dalla corrente, la prospettiva di arraffare generi di vario tipo ha attirato gente da tutta la Gran Bretagna e persino dalla Francia. In fondo, una fortuna simile quando sarebbe capitata più?

Tanti giovani si sono precipitati nel Devon, e non per salvare i gabbiani con le piume incrostate di oro nero o per dare una mano a quanti tentavano di salvare l'ambiente. Anche loro, come i grandi, correvano a "ripulire" il carico della nave-container colata a picco: c'erano tante belle moto, le mitiche BMW da 22mila sterline.

Nel "tesoro" della MSC anche bottiglie di vino, prodotti di bellezza e profumi di marca, ricambi di auto, prodotti alimentari e tante altre cose, fra cui 200 tonnellate di greggio che hanno inquinato le acque e le spiagge. Più che la nafta, si è temuto il riversamento in mare di 150 cassoni di materiale altamente inquinante o dei container colmi di sostanze chimiche come pesticidi e acido per batterie, molto nocive per la salute pubblica.

Di fronte a scene di vero e proprio saccheggio, definite eufemisticamente «recupero di merci alla deriva», la polizia si è arresa e ha la-

sciato fare. Una legge della marina mercantile britannica del 1995 prevede che, in questi casi, prelevare merci naufragate non significa commettere reato. Ma le merci raccolte, se i legittimi proprietari ne faranno espressa richiesta, dovranno essere restituite. Spetterà all'ufficiale giudiziario «curatore del relitto» risolvere la questione della proprietà degli oggetti ripescati. Ecco perché la polizia, pur consapevole che l'avvertimento non avrebbe sortito un grande effetto, ha raccomandato a tutti "i prelevatori" di compilare un modulo, indicando i beni presi dai container.

"Se fossimo ai piedi del Vesuvio – ha commentato Enrico Franceschini su *Repubblica* – nessuno si meraviglierebbe: ma siamo nella civile Inghilterra. La riprova che, quando c'è da arraffare, tutto il mondo è paese". Questa frase ha provocato la reazione indignata di Valeria Valente, assessore al Turismo del Comune di Napoli, che lo ha accusato di voler tener vivo uno stereotipo anacronistico: "Il saccheggio sulla spiaggia richiama, nella mente del giornalista, scenari napoletani; forse, e gli posso dare ragione, nella Napoli occupata dagli Alleati, un carro armato poteva essere smontato e rivenduto in pochi minuti, e la cosa poteva essere in modo oleografico raccontata da penne grandi e impetose come quelle di Curzio Malaparte. Ma sono passati oltre cinquant'anni, siamo in un altro secolo e riproporre certe immagini è inutile e sbagliato".



TORRE MILETO Il tratto di costa prospiciente la località balneare di San Nicandro Garganico fotografato dalla Torre aragonese recentemente restaurata. Sullo sfondo, la punta di Calarossa, dove si intravedono i ruderi dell'omonima torre. Sopra, al titolo, uno dei tre cannoni recuperati dal relitto della nave naufragata nel 1607.

Non condividiamo l'indignazione "meridionalista" della Valente; il commento del cronista di Repubblica ha immediatamente evocato in noi il ricordo di una vicenda analoga, accaduta nel 1607 sulle coste del Gargano Nord, in seguito all'affondamento, nei pressi di torre Mileto, di una nave denominata Poma Santa Maria. Le fonti documentarie, da cui si evince la storia del saccheggio avvenuto nel lido di *Santo Nicandro*, sono state pubblicate da Antonio Russo nel volume *Poma Santa Maria un naufragio del 1607 a torre Mileto*, per i tipi del Rosone, con un'interessante introduzione di Filippo Fiorentino.

La Poma era una marsiliana, un veliero mercantile di modeste proporzioni, che percorreva le vie marine dell'Adriatico, allora denominato Golfo di Venezia, trasportando merci da Corfù alla Serenissima. Fra le merci imbarcate e disperse dopo il naufragio sulla costa antistante torre Mileto e torre Calarossa, oltre a generi di prima necessità come l'olio d'oliva e la farina, c'e-

rano anche articoli di lusso come un grosso quantitativo (1400) di pelli di montone che non risultavano caricate sulla marsiliana. Non risultavano imbarcati 12 cannoni e un numero imprecisato di archibugi. Un vero e proprio arsenale di armi, merce scottante che non figurava nella lista perché di contrabbando.

A differenza delle autorità inglesi, che non si sono preoccupate di recuperare il contenuto dei container, le merci razziate a Torre Mileto vennero prontamente recuperate dal commissario al contrabbando don Rodrigo di Salazar. Ben 80 persone, che avevano fatto la parte del leone nel saccheggio delle merci arenate, vennero arrestate, e costrette a consegnare la merce. L'obiettivo del recupero delle merci, prelevate dagli abitanti di San Nicandro, Rodi, Cagnano, Ischitella, Carpino e Peschici, e poi vendute per ricavare fondi da versare al Tesoro del Vicereame, venne tenacemente perseguito dalle autorità spagnole, in particolare dal suddetto don Rodrigo, che fece incarcerare tutti coloro che avevano

Corfù, aveva raggiunto subito Venezia, abbandonando il relitto al suo destino. Di qui il riversarsi della popolazione di tutti i centri del Gargano sulla spiaggia di Torre Mileto, per recuperare il materiale spiaggiato ritenuto proprietà *nullius*, cioè di nessuno.

Il disagio vissuto dalle classi povere del Promontorio in quel periodo era molto forte. La dominazione spagnola, che si esercitava esosamente attraverso il potere dei Viceré, aveva generato malcontento a causa di ruberie e imposte che prelevavano gran parte del reddito. Al clima di forte indigenza si aggiunse il pericolo di attacchi continui dal mare. Una sequenza di edifici fortificati supportava la difesa costiera contro le continue razzie di corsari e pirati che militavano sotto le bandiere dell'Islam, ma anche predatori illirici che avevano le loro basi logistiche sulle coste albanesi. Nel 1606 Durazzo venne messa a ferro e fuoco dalle galee e dalle truppe inviate del viceré Alonso Pimentel de Herrera, conte di Bonavente, ma

ciò non servì a scongiurare il pericolo delle razzie turchesche che, altissimo nel Seicento, perdurò anche nel secolo successivo.

L'interesse del prof. Antonio Russo per la Poma Santa Maria risale al 1975, quando i sub dei carabinieri di Taranto recuperarono tre cannoni, avvistati nelle acque antistanti la torre di vedetta e segnalati alla Soprintendenza Archeologica della Puglia. Probabilmente un'ulteriore immersione potrebbe portare alla luce altri 8 cannoni e gli archibugi stipati ancora nel fondo della marsiliana. Ma cosa fu recuperato nel relitto della marsiliana dai sommozzatori giunti da Peschici nel 1607, e che pretesero di essere compensati con un terzo del materiale riportato in superficie? Una balla di 1400 pelli, riconciate dagli artigiani di Peschici e Rodi per essere rivendute; 40 cardovane (?); un'ancora; una gomena, i documenti di trasporto; un tabarro (una cappa) di panno; 12 staia di farina rotti; alcune schiavine pelose (mantelli di pelliccia); uno stajo d'olio; due cannoni (di cui si sono perse le tracce). Oggi, dopo varie peripezie e traslochi tra Palazzo Zaccagnino, il piazzale antistante la torre Mileto il 24 marzo 1607 e ripescati nel 1975, sono stati posti nel piazzale antistante Torre Mileto. La Torre, restaurata due anni fa dal Parco del Gargano e dal Comune di san Nicandro, è ancora in attesa di un'adeguata valorizzazione. Le torri che, dalla fine del Cinquecento, difesero le coste di Capitanata, hanno subito la medesima sorte: alcune restaurate, altre sgarrupate (come Calarossa e Sfinale), sono tutte "regolarmente chiuse".

Teresa Maria Raurino

LA MESSA DELL'ANGELO

Era arcinoto nel paese, almeno per quelli che lo conoscevano, che Michele Massaro, contadino colono che seminava i terreni collinari dell'entroterra garganico con predilezione del grano e del frumento, nutriva una speciale devozione per il Principe degli Angeli: non sappiamo se dipendeva dal semplice caso di portarne il nome oppure perché in paese, insieme a qualche altro Santo, era quello più amato e venerato. Fatto sta che in entrambe le case, urbana e rurale, teneva appesa alla parete una grossa tela dalla cornice spessa e dorata, che da queste parti prendevano il nome di *quadro incassato*, con l'effigie del Vincitore del demonio. Amava ripetere che, dopo Gesù, Giuseppe e la Madonna, l'Arcangelo Michele era quello più vicino a Dio; non per altro reca in mano la bilancia per misurare la grandezza e colpevolezza dei nostri peccati, il cui peso – Dio ce ne scampi! – nel giudizio del Creatore diventa per ognuno la sentenza stessa da cui dipende il gaudio, la dannazione o la penitenza ogni qualvolta un'anima trapassa nell'altro mondo. E questo Michele Massaro lo sapeva bene; l'aveva appreso da fanciullo, seppure semianalfabeta, dagli ammaestramenti catechistico-pedagogici dei parenti più stretti: una pedagogia spicciola, molto pratica, adeguata ai casi più semplici e assennati, come lo era, insomma, il suo carattere.

E dove c'è devozione alberga pienamente il rispetto: è rispetto per il Santo protettore egli ne possedeva a piene mani, più degli stessi moggi di farina che riempiva i pugnii stretti. La festa di San Michele bisognava venerarla alla stregua delle pochissime che incontrava nel corso dell'anno, escluse le stesse domeniche che, quasi sempre, erano giornate lavorative; soprattutto per i fittavo-

li come lui che dovevano pagare il fitto per il fondo e consegnare al proprietario altri doni in natura: questi ultimi costituivano la tara tra il medio lordo e il non sempre bastevole netto.

Ma le due ricorrenze dell'Arcangelo andavano festeggiate con addosso il velluto inamidato: anche perché compari e parenti gli avrebbero porto gli auguri più sinceri, proprio a lui che nell'onomastico rinnovava un nome solennemente principesco; Principati e Podestà dei più alti in assoluto, di fronte ai quali persino la grandezza nobiliare dei superbi Casati era nulla al loro cospetto. Cosa c'era allora di più santo e venerabile che azzimarsi nelle due festività di San Michele?

Era usanza a quei tempi -e grazie a Dio si conserva tuttora!- seguire la celebrazione quasi antelucane della *Messa dell'Angelo*, la mattina dell'8 maggio e la successiva del 29 settembre nella chiesa matrice gremita di fedeli, avvolta da un carisma particolare che i devoti l'avvertivano persino sulla pelle: sicuri che l'Arcangelo era in mezzo a loro a sguainare la spada in modo da tenere il più lontano possibile –soprattutto in quei momenti celebrativi- la pervicace presenza del Maligno, che si insinua in modo subdolo e impeccabile nel cuore della gente con inganno e moine, le più edulcorate, così da portare sulla strada della spocchia e della vigliaccheria persino gli spiriti più umili e innocui. Ecco perché ognuno, durante la



LIDIA CROCE San Michele Arcangelo

funzione religiosa, si conteneva più che poteva con l'animo profondamente sommosso e rivolto all'immagine gloriosa del Santo. E San Michele non li abbandonava, specialmente in quel giorno di festa: ogni fedele protendeva lo sguardo se non alla felicità almeno a un sereno ottimismo.

Eppure una volta Michele Massaro, lui che era infallibile nell'osservanza devozionale, dovette soccombere a una futile dimenticanza, a cui, puta caso, il Capo stesso degli Angeli provvide a riparare. Come di consueto il devoto contadino fino allora ritornava con il mulo dalla campagna almeno un giorno prima: sbarbarsi la sera innanzi poiché verso l'alba la chiesa già pullula di gente e di lì a poco inizia la sacra funzione; tenere l'abito che profuma di lavanda disteso sullo schienale di una sedia e la camicia bianca di bucato che ammansisce la tonalità terrigna dell'abito.

Eppure, dicevamo, nel lontano 1943 Michele Massaro, la sera prima del 29 settembre, non si presentò in paese. Nemmeno la moglie e i figli, che comunque l'attendevano, se ne dettero pensiero. Le incursioni aeree degli anglo-americani fischiavano tra le distese della Capitanata, ormai in rovina, e le parti collinari del Promontorio, come enormi petardi accelerati dalla forza propulsiva e dall'odio distruttivo: nel paese era stato trasferito persino il quadro della *Madonna dei Sette Veli*, patrona della città coventrizzata dai raid aerei; e centinaia di sfollati avevano cercato asilo tra i brulli monti garganici, dove la gente, seppure un tantino brulla come le montagne circostanti, conservava nella propria indole il senso greco dell'ospitalità: «*anima sei e in un'anima credi!*»

Il giorno prima della ricorrenza settem-

brina dell'Arcangelo, Michele Massaro rimase dunque in campagna. Aveva del tutto dimenticato che l'indomani il Protettore dei terremoti avrebbe accolto le centinaia di fedeli nella chiesa matrice. E Michele sarebbe mancato. La sera, un po' oltre il tramonto, dopo aver serrato le galline nel pollaio e governato il bestiame, si appisolò: forse più per tristezza bellica che per stanchezza lavorativa.

Verso l'ora tarda, non oltre la mezzanotte, sentì bussare alla porta della casetta: si svegliò di soprassalto, si emozionò per l'innatso picchio; si scompose un tantino; sforzò subito la voce con un: "Chi bussa a quest'ora di notte?" Un tono gentile di fanciullo oltrepassò il limitare della porta. "Svegliati Michele e parti perché è quasi vicina la *Messa dell'Angelo!*" Michele Massaro si schermì nel silenzio della parola, quasi a voler trasmettere nel buio della notte il sentito pentimento per una tale dimenticanza. Ebbe appena la forza di rispondere: «*Mi avvio subito*». Scese immediatamente dal letto.

Il buon uomo repentinamente sfilò la spranga dalla porta; abbassò il saliscendi cercando di guardare, o, perlomeno, tentando di riconoscere quella voce melodiosa e leggera di fanciullo. Appena spalancata la porta scorse a cinquanta passi un giovincello riccioluto, vestito di bianco con due ali ondeggianti che man mano si allontanava scomparendo all'orizzonte. Il povero Michele altro non poté esclamare che: «*Grazie San Miché che hai mandato un angelo ad avvisarmi*». E vestitosi si avviò di corsa con il suo mulo verso il paese per poter essere presente in chiesa all'alba alla *Messa dell'Angelo*.

Leonardo P. Aucello

Stile e moda
di Anna Maria Maggiano
ALTA MODA
UOMO DONNA BAMBINI
CERIMONIA
Corso Umberto I, 110/112

Tel. 0884 99.14.08
Cell. 338 32.62.209

Premiata sartoria alta moda
di Benito Bergantino
UOMO DONNA
BAMBINI CERIMONIA
Via Sbrasilè, 24

RADIO CENTRO
di Rodi Garganico
per il Gargano e oltre
0884 96.50.69
E-mail rcentro@tiscalinet.it





PAGINE DI STORIA

Maggio 1799... la resistenza di Altamura

Viva viva Ferdinando nostro padre e nostre Re viva ancora Carolina nostra madre la Regina ...
INNO DEI CALABRESI. (? Paolo Polimene)

Mentre risuona l'inno sanfedista, l'11 maggio 1799 il cardinale Fabrizio Ruffo, principe di Bagnara (1744-1827), vicario di re Ferdinando IV di Borbone (1751-1825), entrò con solenne processione nella cattedrale federicianica di Altamura per celebrare un solenne *Te-Deum*: la "Leonessa di Puglia" era alla resa.

L'Albero della Libertà, innalzato ai primi di febbraio, fiorito come in altre città sorelle, alla notizia del nuovo governo repubblicano, sorto a Napoli sul modello francese, era destinato a perdere ben presto i germogli. Ma quei leoni marmorei, levigati dai secoli, a guardia dell'antica chiesa "Palatina di diritto regio" voluta da Federico II (1194-1250), sembrano quasi emblema del coraggio profuso dagli altamurani contro l'esercito che, partito da Reggio Calabria in appena otto armati, aveva risalito la punta dello stivale e, ingrossato come una valanga, era giunto, a migliaia, alle porte di Altamura.

Truppa raccogliatrice, male armata e senza mezzi ma che, guidata dall'inarrestabile Fabrizio Ruffo, ri-

velatosi, per altro, valido stratega militare, in cinque mesi riconquistò il Regno e lo riconsegnò al suo re.

La marcia trionfale, dietro al vessillo crociato con la scritta *IN HOC SIGNO VINCES*, già dell'Imperatore Costantino nella battaglia contro Massenzio (312 d.C.), al grido di «viva la croce, viva il re», sottomessa tutta la Calabria, superata Bernalda presso Matera, entra in Puglia dove già Fasano, Trani, Andria e San Severo erano state teatro di violenti scontri fra i più fedeli realisti e i rivoluzionari che, pure, avevano dato inizio ad un processo di democratizzazione.

Ad Altamura, in particolare, grazie a monsignor Marcello Papiniani Cusani, già professore di Diritto a Napoli, Torino e Vienna, era stata istituita già nel 1747, per volere di re Carlo III di Borbone (1716-1788), una Università degli Studi che, oltre alle consuete discipline umanistiche di Lettere Greche e Latine, aveva dato largo spazio, in linea con l'influenza d'oltralpe, anche a quelle scientifiche di Matematica, Medicina e - novità assoluta - di Agricoltura. Istituzione che perdurò per circa cinquant'anni.

Era stato dunque gettato, nella città pugliese, il seme per la formazione di un "ceto civile" e di un ceto illuminato più aperto alle idee ispirate agli ideali rivoluzionari di li-



Altamura vista da porta Bari, via di fuga dal saccheggio

berté, égalité, fraternité.

La fuga del re a Palermo con l'intera corte - e la cassa del tesoro - indignò anche gli antichi seguaci monarchici che, pertanto, unitisi alla emergente borghesia cittadina, diedero vita alla Municipalità Democratica e alla Guardia Civica per la salvaguardia della popolazione più indigente.

I sanfedisti premono alle porte e il suono di pifferi annuncia che i calabresi sono sotto le «alte mura» me-

galitiche. L'assedio dura tre giorni.

Lo scontro avviene il 7 maggio: la Municipalità respinge l'ambasceria inviata dal Ruffo per evitare spargimento di sangue, le cannonate dell'uno e dell'altro schieramento si incrociano sugli spalti e dall'alto del Monastero del Soccorso olio bollente piomba sui nemici. Ma è lotta impari: mille uomini contro 20mila.

A nulla sono valse le trincee scavate nottetempo, a nulla le porte rinforzate né la fusione delle campa-

ne e di ogni altro materiale proprio per ricavarne armi.

Errore tattico o tradimento? Sicuramente fu errore tattico del generale Mastrangelo far uscire gli uomini dalla città per presidiare le alture circostanti ma, di generazione in generazione si tramanda che qualcuno, di notte, aprì al nemico una delle quattro porte. Il chiostro di un palazzo nobiliare, lì presso, ancora si ricorda come il «chiostro del tradimento».

Fuggito il comandante ed esaurite le munizioni, unico scampo l'evacuazione della città dalla Porta di Bari. Vecchi, donne, fanciulli escono in massa lasciando deserte le case. Il saccheggio che ne seguì è storia nota. «Nulla fu rispettato, né età, né sesso, né stato consacrato ...»: tutte le fonti concordano sull'eccidio di quelli rimasti nell'abitato.

Cadde anche il giovane rifugiato lucano Giovanni Firrao, colpito da un proiettile mentre chiedeva la grazia al Ruffo: la bianca parrucca inciampata, strappatagli da chissà chi, rivelò la sua pettinatura "alla francese" e non fu risparmiato.

L'avanzata prosegue il 24 maggio: Gravina, Bovino e Foggia, mentre a Manfredonia sbarcano i russi che, alleati a turchi, borbonici e inglesi, formano la II Coalizione antinapoleonica.

Nessun ostacolo più si frappone

alla mèta, il cardinale stesso esce illeso da diversi attentati, tanto che i suoi "soldati" lo dicono «inciarmato», come difeso da un incantesimo che lo rende immune dai pericoli. Il 13 giugno, Sant'Antonio da Padova, l'Armata Cristiana e Reale o della Santa Fede entra in Napoli e il Santo, cui quell'esercito è consacrato, appare in alcuni quadri popolareschi mentre bastona San Gennaro colpevole di simpatie giacobine!

La breve stagione della Repubblica Partenopea si concluderà sul patibolo, stilata dalla stessa mano della regina Maria Carolina (1752-1814) la lista dei condannati. Perirà il fior fiore della cultura illuminista del meridione: Francesco Mario Pagano, Francesco Caracciolo, Ignazio Ciaia, giovane poeta di Fasano.

Il lungo elenco conta oltre cento nomi cui si aggiungono quelli che, scampati al momento, saranno poi catturati e messi a morte.

La scomparsa di quei martiri - una generazione mai più ripetibile - determinò una pesante battuta d'arresto nell'evoluzione istituzionale del nostro paese. Lo storico Vincenzo Cuoco, nato non lontano da Lucera, dirà: «L'uomo che pensa vedrà con dolore una gran nazione respinta nel suo corso politico allo stato infelice in cui era due secoli fa ...» (*Saggio Storico sulla rivoluzione di Napoli*, 1801).

Un interessante convegno organizzato a Vieste sui diversi siti tardoantichi rinvenuti nella zona. Mancato approfondimento degli studi e incuria impediscono lo sfruttamento di queste importanti risorse turistiche

Le necropoli paleocristiane

La Salata non era l'unico luogo di insediamento antico di popolazioni a Vieste. E' questa una delle tante informazioni che hanno impreziosito il convegno "Le necropoli paleocristiane del Gargano" svoltosi venerdì 23 febbraio nella sala Normanna del Castello Svevo di Vieste, organizzato dalla locale sezione della Società di Storia Patria, dal Comune di Vieste e dal Parco Nazionale del Gargano.

La Salata quindi, ma non solo; la conferma ci viene dalla presenza di altri siti cimiteriali nella vicina Santa Tecla, al Pantanello, alla Grotta Spagnoli ma anche il cimitero di Sant'Eugenia (quasi completamente distrutto dalle mine) e il cimitero di San Giacomo. In tutti questi luoghi sono presenti delle necropoli, scavi nella roccia che fungevano da tombe.

Nel corso del convegno è stato presentato il volume *I cimiteri tardoantichi e altomedievali della Puglia settentrionale*, scritto dalla prof.ssa Anna Campese Simone, ricercatrice del Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana. La pubblicazione è il frutto di un lungo lavoro di ricerca sui luoghi, non sempre facilmente raggiungibili, corredato da piantine e fotografie dei siti oggetto di studio.

«L'importanza di questi cimiteri - afferma la scrittrice - non è data tanto dalle caratteristiche estetiche del monumento, ma grazie a questi cimiteri (ultimi testimoni di quelle ere) si può desumere la dinamica insediativa dell'intero Gargano. Nel tardoantico, le nostre coste erano un approdo importante nel Mediterraneo ma nel corso dell'alto medioevo, Vieste, Santa Tecla e principalmente Monte Sant'Angelo erano tre importanti poli di aggregazione grazie alla presenza di Santuari». Con un tono di rammarico, la prof.ssa Campese Simone



parla dello stato in cui versano tutt'oggi alcune necropoli: «Alcune sono ancora in ottimo stato all'interno, anche se in abbandono all'esterno perché gli accessi sono coperti da vegetazione; in alcuni casi sono stata costretta a ricorrere al falce per accedervi. Le necropoli della Salata e di Monte Pucci sono in ottimo stato ma, purtroppo, quelle di Siponto sono in condizioni spaventose perché versano nell'abbandono più totale. Ormai sono ricettacolo di bottiglie, siringhe, copertoni e cose di questo genere».

Nel corso della serata il sindaco di Vieste, dott. Ersilia Nobile, l'Assessore alla Cultura Nicola Rosiello e il Presidente del Parco, l'avvocato Giandiego Gatta, hanno voluto rendere omaggio alla dott.ssa Annamaria Ariano di Ischitella che nel lontano 1964, fu la prima a scrivere una tesi sulle necropoli viestane della Salata, lavoro che fu successivamente pubblicato e divulgato a livello nazionale. «Quaranta anni fa le

necropoli erano in condizioni di estremo abbandono - ci confessa con un pizzico di emozione la dott.ssa Ariano -, non c'erano gli attuali ponticelli e per andare da una zona all'altra ci si doveva affidare a massi barcollanti o ad assi di legno di fortuna. Il lavoro è stato importante perché ha permesso di far conoscere luoghi di un notevole spessore culturale; negli ambienti universitari si avevano tracce della presenza dei primi cristiani a Siponto ma non in quest'altra zona del Gargano».

A conclusione dei lavori, il presidente Gatta ha ribadito che «il futuro del Gargano passa attraverso un'offerta che sia la più variegata e composta possibile. Si parla sempre più di pacchetti turistici integrati da poter offrire ai visitatori, dove, al binomio mare-sole, vanno affiancate le bellezze naturalistiche, le prelibatezze enogastronomiche e soprattutto la valorizzazione dei giacimenti culturali e dei siti archeologici».

Sandro Siena

A Sant'Agata di Puglia le scuole della Capitanata per una giornata sportivo-naturalistica

ORIENTEERING SPORT IN ARMONIA CON LA NATURA

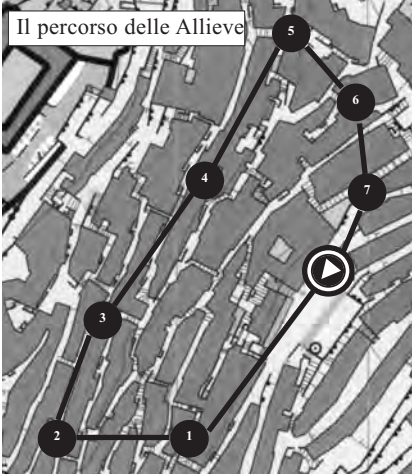
Il 29 marzo 2007, si è svolta la fase provinciale di "Orienteering" (corsa di orientamento), a cui hanno preso parte alcune scuole elementari, medie e superiori della provincia di Foggia, tra le quali l'Istituto Tecnico "Mauro Del Giudice" di Rodi Garganico.

La manifestazione sportiva ha avuto luogo nel bellissimo e ben curato centro storico di Sant'Agata di Puglia, dove l'aspetto sportivo si è coniugato perfettamente con quello naturalistico ed architettonico del piccolo comune dauno.

L'Orienteering è una disciplina sportiva nata nei paesi scandinavi agli inizi del XX secolo e ben presto diffusasi in tutto il mondo. Consiste in una prova a cronometro, che si svolge possibilmente su un terreno vario, in cui il concorrente, dotato di carta topografica e bussola, deve raggiungere il traguardo passando attraverso una serie di punti di controllo.

Già da qualche anno, l'Istituto rodiano "Mauro Del Giudice" promuove questa disciplina straordinaria che avvicina l'uomo alla natura, stimolando comportamenti di rispetto e di tutela, e favorisce la riscoperta del proprio territorio. L'Orienteering, inoltre, persegue altri obiettivi di natura più strettamente tecnica, come il miglioramento delle capacità condizionali (soprattutto velocità e resistenza), l'affinamento della destrezza, il consolidamento della capacità di orientamento, anche attraverso la decodificazione di simboli specifici presenti sulla carta topografica e, non meno importante, lo sviluppo della socializzazione. Spesso è anche occasione di attività interdisciplinare, a partire dalla sfera fisico-sportiva, per passare a quella di carattere tecnico-scientifico, attraverso l'utilizzo di nozioni matematiche per la stima delle distanze, di conoscenze grafiche e cartografiche volte all'organizzazione di una mappa topografica, per poi giungere, ancora, alla dimensione storico-culturale dei luoghi scelti come teatro delle manifestazioni.

L'evento sportivo dello scorso 29 marzo, organizzato dalla F.I.S.O. (Federazione Italiana Sport Orientamento), in accordo con l'Ufficio Scolastico di Foggia e con il patrocinio dello stesso comune di Sant'Agata di Puglia, ha vi-



sto una nutrita partecipazione di scuole garganiche. Oltre all'Istituto rodiano (48 alunni, accompagnati dai professori Giuseppina Cafora, Lucia De Maio e da chi scrive), hanno partecipato l'I.T.C. e l.P.S.I.A. "Fioritto" di Sannicandro Garganico (professori Giuseppina Curatolo, Grana e Franco), ed anco-



ra gli istituti superiori di Manfredonia e Monte Sant'Angelo.

Estremamente positivo il bilanci dal punto di vista tecnico. Da rilevare, per il "Del Giudice" di Rodi Garganico: vittoria e accesso alla finale regionale del 21 Aprile 2007 per la la squadra "Allieve" relativa ai campionati studenteschi, con podio tutto rodiano: prima classificata, Ragni Domenica; secondo posto, Altamirano Evelyn; terza posizione, Diurno Cristina. Altri ottimi risultati, per il nostro istituto, sono arrivati dagli Allievi nella categoria "promozionale": podio più alto per Domenico Giuliani e seconda posizione per fernando D'Apolito.

Da evidenziare, comunque, il positivo atteggiamento di tutti gli studenti partecipanti, i quali hanno dimostrato di esprimersi con lealtà nel confronto sportivo con i loro coetanei e di aver saputo vivere con gioia ed entusiasmo questa bella esperienza, a conferma dei sani principi enunciativi di questa straordinaria disciplina sportiva, in linea con il bellissimo e significativo motto che gli organizzatori hanno scelto per la manifestazione:

«Orienteering è bello perché fa muovere le gambe ma anche il cervello...!»

Ignazio Polignone
Istituto Superiore "Mauro Del Giudice"
RODI GARGANICO

EDISON
Elettroforniture
civili e industriali
Automazioni



di Leonardo Canestrà

1018 Vico del Gargano (FG)
Via del Risorgimento, 90/92
Tel. 0884 99.34.67

Il Gargano
NUOVO

Il Gargano
NUOVO

